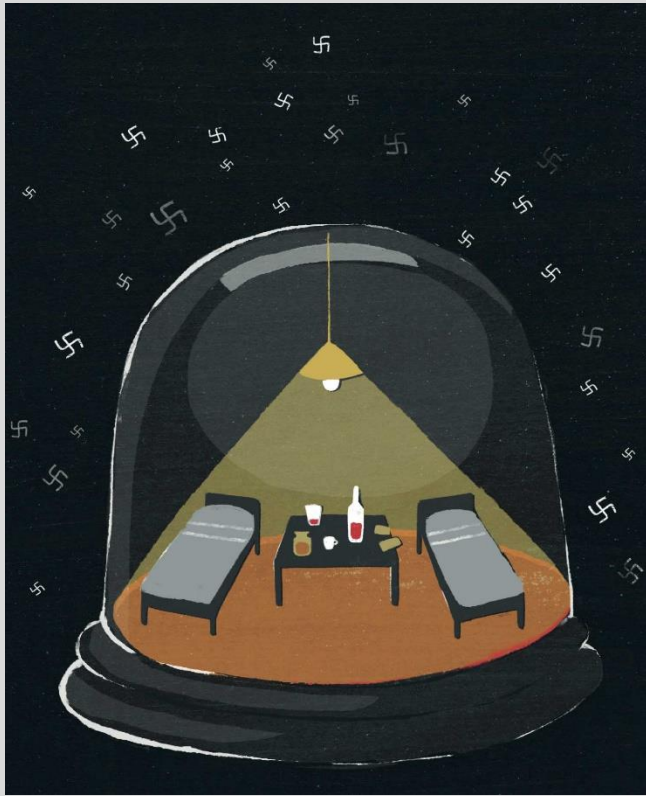


Albrecht Goes
Notte inquieta



per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 29 maggio 2020
- Ivano Gobbato -

Per tutto quel settembre non mi era mai stato possibile lasciare la città, eppure era stato un settembre bellissimo, caldo, un settembre che avrebbe potuto indurre un vecchio camminatore a lunghe passeggiate in aperta campagna. Ma si sa come va a finire; si viene presi dal proprio servizio quotidiano, si va avanti e indietro dall'ospedale alle caserme, e agli alloggi militari dove io, come cappellano, devo compiere le mie visite.

E non si dimentichi il cimitero militare che, allestito durante i violenti scontri intorno a Vinnitza del luglio 1941, quindici mesi più tardi si era ormai terribilmente ampliato. Adesso i fiori di fine estate erano già quasi appassiti sopra le tombe, e se avessi voluto vedere ancora qualcosa dello splendido autunno ucraino avrei dovuto affrettarmi perché, talvolta, da queste parti l'inverno comincia già alla fine di ottobre.

Insomma, era un giorno d'ottobre quel giorno di vento, profondamente azzurro, e dovevo pur godermelo. Questi erano,

naturalmente, pensieri da borghese, veramente scandalosi per un soldato. Ma io avevo lo stesso voglia di camminare per i sentieri, di fuochi dove arrostitare qualche patata, di campi di girasoli, di luce sulla terra nera e di un'ora di silenzio in riva al fiume.

Un buon soldato la sera, dopo il servizio, se ne va al cinema, o a bere vodka, magari in cerca di qualche ragazza, ma sotto questo aspetto io non diventerò mai un buon soldato. "Lei è un caso disperato" mi ha risposto poco tempo fa il tenente medico Dold quando gli confessai che, attraversando a tarda notte il viale, mi ero sorpreso a recitare qualche verso di Omero.

Non so se ve ne siete accorti, ma siamo già stati qui. In un altro libro di cui si è parlato in queste settimane, *Giobbe*, eravamo a pochi chilometri da dove ci troviamo adesso. Ma in quel caso si era una quarantina d'anni prima di questo ottobre del '42, ed era tutta un'altra storia. Anche l'autore era diverso, naturalmente.

Qui invece abbiamo per le mani un libriccino davvero minuscolo, un centinaio di pagine che a leggerle basta un'ora, *Notte inquieta*. Anche l'autore, Albrecht Goes, non è molto famoso. Ma il suo piccolo racconto ha il pregio della verità perché il protagonista è un cappellano militare e anche lui, l'autore, era stato cappellano sul fronte orientale. È sempre quella vecchia e veritiera lezione dei grandi, in fondo: "scrivi ciò che sai".

Tra poche righe il protagonista, che è un pastore protestante, riceverà l'ordine di andare in un villaggio vicino a dare i "conforti religiosi" a un soldato che è stato condannato a

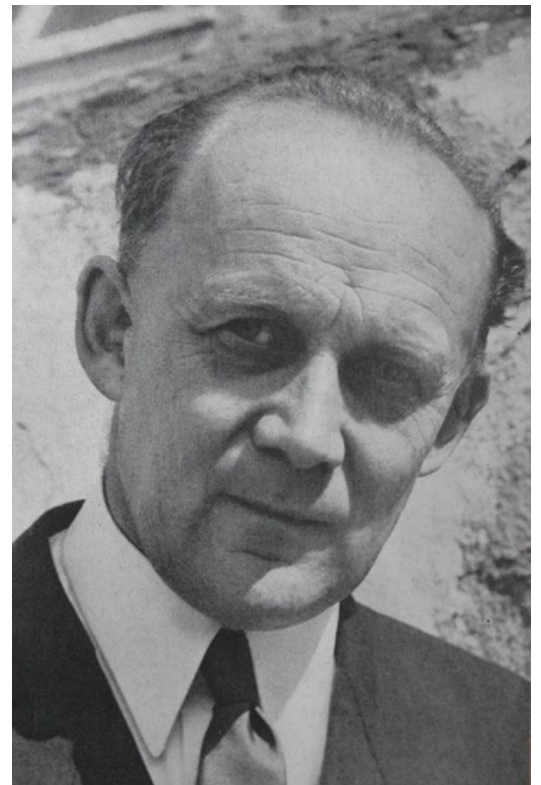
morte per diserzione. E noi tra un attimo andremo con lui, saliremo sulla stessa auto, incontreremo le stesse persone, assisteremo all'intera notte inquieta di quest'uomo che indossa la divisa sbagliata, quella dei "cattivi", quella dell'esercito tedesco.

Se ce ne fosse il tempo, che naturalmente non c'è, ascolteremmo tutti i pensieri del pastore protestante che – circondato da molti altri come lui, persone normali gettate in un tempo del tutto anormale – ugualmente sente, in modo misterioso ma chiaro dentro di sé, che *"Dovevamo perderla quella guerra, se volevamo avere ancora, in futuro, una vita degna di un uomo. Ma solo pochissimi di noi, a quel tempo, l'avevano capito"*.

Invece il tempo manca, e ci fermeremo in una locanda gremita di militari di passaggio dove il cappellano, venuto ad assistere un condannato a morte, cercherà di studiare le carte che potrebbero permettergli di conoscere meglio colui che tra poche ore starà davanti al plotone. E salteremo a piè pari tutto il bellissimo percorso di avvicinamento tra questi due uomini che – come un principe e una volpe di cui la narrativa ha raccontato in modo altrettanto alto – hanno molte cose da dirsi e poco tempo per dirsele.

Ci fermiamo prima perché nel racconto c'è una pagina che è persino più importante di questa perché tocca misteriosamente lo stesso argomento, che poi è quello di cui ogni grande libro parla, anche quelli minuscoli, e che è: l'amore. Perché mentre il pastore è nella sua stanza alla locanda, alle prese con il fascicolo del condannato, bussano alla porta. E a bussare è un capitano, e quel capitano deve dividere la camera col cappellano ma sembra sulle spine e difatti, poco dopo, dice così.

Devo dirle una cosa, signor pastore. Speravo di avere una stanza tutta per me. Non l'ho trovata. Le devo rivolgere una preghiera. Non posso fare altrimenti. Mi costa molto chiedere una cosa del genere proprio a un cappellano. Ma devo farlo. In due parole: la mia fidanzata, l'infermiera Melanie, sta aspettando di sotto. Arriva dall'ospedale di Bjała-Zerkov. Domani parto per Stalingrado. Non è possibile trovare un altro alloggio se non qui, in questa notte di tempesta. Lo troveremo solo se lei è d'accordo, se lei ci aiuta.



Albrecht Goes
22 marzo 1908 - 23 febbraio 2000

Il pastore non può cedere la stanza, non può andarsene, è suo dovere studiare l'incartamento del soldato che domani sarà fucilato, ma qui dice una cosa bellissima. Che colora di delicatezza una situazione che ad aggiungere una parola sbagliata, o anche solo una parola di troppo, diventerebbe peggio che sgradevole, diventerebbe fasulla. Solo i grandi scrittori ne sono capaci.

Perché il pastore dice: *"Potete. Dovete! Mi permetta di dirle che sono qui, ma sarà come se non ci fossi"*. E in quel quadrato di terra largo poche decine di metri, sommerso dalla guerra, ci sono adesso tre esseri umani: due uomini che sanno di dover presto morire – il condannato e il capitano che sta per andare a Stalingrado – e una donna che avrà a momenti il cuore spezzato ma che accetta, per amore, il prezzo di quella frattura.



Bernhard Wicki (il pastore) e Hansjörg Felmy (il condannato) in "Notte inquieta" (Unruhige Nacht) di Falk Harnack, DEU, 1958

Tra loro solo un prete, a separarli e nello stesso tempo a unirli. Uno che non può fare altro che raccoglierli tutti e tre perché solo di questo è testimone: che se non si può togliere il male dal mondo, si può almeno dividerne il dolore. E in quella notte mirabile, a un certo punto il capitano fa una domanda al pastore. La più banale di tutte. Eppure è proprio da ciò che segue quella domanda che capiamo perché Primo Levi disse di questo libro che *"È più che letteratura, è carne e sangue"*.

"Che ore sono?", mi chiede il capitano. Guardo l'orologio e rispondo sottovoce: "L'una". C'è silenzio. Poi la stessa voce, non rivolta a me, sussurra, ma è impossibile non sentirla: "Ancora sei ore". E poi, persino più sommessa: "Ancora sei attimi". E l'altra voce (ti chiedo scusa, Melanie, d'averti sentita) che lo corregge: "No, ancora sei anni". E dentro di me capisco che questa è la dolcezza dell'amore: che le ore diventano anni. E questa è la saggezza dell'amore: che un attimo può farsi lungo come un anno. Hanno una notte sola, quei due. Ma vuol dire: per sempre.